

Giuliano Visentin

## NEL SEGNO DELL'UOMO

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)  
L'Editore è a disposizione  
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

I ricordi tornavano, ostinati. E bruciavano le carni della memoria. Ero stanco e non vedevo possibilità di riposo, neppure una remota aspettativa. Il peso di una vita forse troppo lunga e faticosa soffocava e presumibilmente annullava la speranza di una rinascita che pure mi appariva plausibile. I compagni di viaggio se n'erano andati. Quasi tutti. Solo e dolente mi accingevo a combattere senz'armi, a raccogliere le poche forze rimaste per affrontare ancora una volta i nemici di sempre, gli inciampi dell'esistenza. Non avevo reali opzioni: o lottavo o mi arrendevo, in nessun caso evitando d'essere sconfitto. Potevo dubitarne? Perché combattere, allora? I conti non tornavano; intuivo soltanto che non potevo non misurarmi, l'alternativa essendo un gioco, una pura finzione della mente. In quel momento ripensavo al prode Anselmo, che non si era accorto d'essere morto e continuava a roteare la spada. Ero vecchio e mi pareva d'essere sempre stato così; non riuscivo a ricordare le poche rievocazioni con una giovinezza che pure non poteva non esserci stata. Guardavo i giovani e li vedevo come degli alieni che niente avessero a che fare con la mia storia, con la mia vita, con le mie mutazioni esistenziali. I ricordi. Ossessivi, eppure evanescenti e incorporei. Mi scivolavano via, lievi come piume e pesanti come pietre. E facevano male. Continuavo ad affondare le mani nell'aria e le ritraevo vuote, come mi trovassi avvolto da una nebbia impalpabile e tuttavia in gra-

do di offuscarmi la vista. Che cos'erano i ricordi? Avevano qualcosa a che fare con me? Mi portavano essi all'angoscia, o era l'angoscia che li risvegliava, in un confronto col presente che prostrava la mia volontà? Non vedendo le cose davanti a me, ero spinto istintivamente a girare la testa all'indietro in un tentativo improbabile d'intuire la strada da percorrere. Ma la nebbia non era meno fitta e quel vago incrociarsi di sagome che a malapena riuscivo a individuare, poco o niente avevano a che fare con me. O meglio, ero sempre io, forse, in varie e surreali circostanze, nell'abbaglio che fossero impersonate da altri. Le riconoscevo dal loro incedere, dal gesticolare; ognuna viveva una realtà sua, autonoma e impercettibile, quasi fossero estranee tra loro. Com'era possibile? Non erano episodi della medesima vita? La sofferenza si acuiva. Non trovare elementi di continuità nello svolgersi della mia esistenza creava un disagio che andava ad aggiungersi ai singoli momenti di dolore evocati dalla memoria. Ero solo, anche rispetto a me stesso. Avevo quasi terminato la parabola che era stata disegnata per me e non sapevo come e quando l'impatto avrebbe disgregato le mie molecole. Immaginavo soltanto che l'immersione nel buio circostante sarebbe stata sconvolgente e avrei portato con me il rimpianto di non essere neppure riuscito a preparare e gestire una dignitosa resistenza. Povera carne e povere ossa! Com'era possibile che la loro frantumazione violenta, o forse dolcissima, distruggesse anche la memoria? Come accettare che un semplice clic d'interruttore annientasse la coscienza di sé? Al pari di ogni uomo ero stato orgoglioso del mio pensiero, la cui forza aveva sostenuto lunghe ed estenuanti battaglie. Come tutti i miei simili avevo sfidato con albagia, a volte, poteri enormemente superiori alle

mie capacità. Per ricavarne una tragica sensazione d'impotenza. Continuare senza alternative era l'unica e dolorosa necessità di ogni essere vivente. Nel display della mente qualche piccola luce si accese, infine: ne fui sorpreso, ma non potei impedirmi di guardare con attenzione. Mi concentrai su qualcuna e fatti lontanissimi pian piano acquistarono contorni riconoscibili. Gli occhi umettati di lacrime di una bambina mi guardavano implorando aiuto. I singhiozzi scuotevano brutalmente il suo petto gracile, le mani asciugavano i rigagnoli che scendevano sul viso, la voce deformata dal pianto usciva a scatti e sussulti dalla gola irritata. E io guardavo, impotente; vani, deboli e penosi gli impulsi a intervenire: l'incombente presenza di suo padre bloccava ogni tentativo di movimento. Ricordai che era stata una delle prime occasioni di verifica della mia ignobile inadeguatezza. Come salvare una compagna di giochi dall'ira paterna? Come aiutare qualcuno vittima della violenza? Un episodio che nel tempo sarebbe diventato un refrain. Appena l'uomo si era allontanato, seguito dal mio sguardo indignato e furibondo, mi avvicinai alla piccola amica e la sostenni mentre tentava di alzarsi e di riprendersi:

- Manù, non piangere. Non dargli questa soddisfazione.
- È sempre così. Appena è di cattivo umore, se la prende con me.
- Succede a tanti; io cerco di non piangere.
- Tu sei un ragazzo. Ti rispettano, forse.
- Non credo. Mi sforzo di nascondere la paura.
- Grazie, Paolo. Ora è passata e voglio tornare a casa.
- Ciao, Manù. Ci vediamo domani. -

Un piccolo episodio, evocato con leggerezza di spirito. La nostra amicizia si era protratta per anni, ci erava-

mo frequentati con assiduità, in quel limbo misterioso e insondabile che galleggia tra l'amicizia e l'affetto. Senza nessun'altra implicazione. Non era stata fortunata Manù. Durante l'adolescenza una salute a lungo malferma, impedendole di completare gli studi, aveva reso ancor più difficile e chiusa un'indole già complessa. Consapevole dei suoi problemi, ne avevo cercato assiduamente la compagnia, senza riuscire a incidere sulle sue pene. In punta di piedi si era dileguata e non aveva lasciato tracce. Perché venivo aggredito dal ricordo ora, dopo tantissimi anni? Quale legame poteva esserci con la mia attuale contingenza esistenziale? Cercare di capire non era facile. La sua dissoluzione nelle evanescenti e oscure anfrattuosità del mondo e nell'incomprensibile susseguirsi del tempo mi aveva procurato una lacerazione mai interamente ricucita, come un piccolissimo e sgradevole rivolo di sangue, molesto ma non in grado di consumare la vita. Chissà se ce l'aveva fatta a strapparsi di dosso le paure e i dubbi che una famiglia inadeguata le aveva cucito addosso. Chissà se la delicatezza dei suoi sentimenti aveva trovato un pertugio per trasfondersi in coloro che forse l'avevano amata. Il mio ricordo sbiadito avrebbe potuto comunque aiutarla, infondendole un po' di quel coraggio che allora le mancava? Quanto avrei voluto che fosse così! La speranza di poterla incontrare un giorno era remotissima. Forse si limitava all'aldilà. Con la potenza e le suggestioni irreali dell'immaginazione la vedevo nonna sorridente e paziente, ma era altrettanto probabile che l'esistenza l'avesse indurita e portata a comportamenti e sentimenti del tutto difformi.

Un'altra luce m'illuminò e ne emersero personaggi che avevano accompagnato la mia prima adolescenza. Come

Sandro, che purtroppo non c'era più, stroncato in età matura da un male incurabile. L'avevo conosciuto in quinta elementare; non ricordo per quale coincidenza fosse finito nella mia classe, so però che eravamo diventati subito amici. Non amava lo studio e aveva un rapporto difficile con la maestra; a quei tempi non era inconsueto incorrere in pene corporali per motivi di rendimento o di cattiva condotta. La classica vergata sulle dita, per esempio, o il dover restare in ginocchio dietro la lavagna per lunghissimi minuti. A Sandro capitava abbastanza spesso, ragion per cui lo aiutavo frequentemente nei compiti. Lui ricambiava portandomi quasi tutti i giorni a casa sua durante le vacanze estive. Tutto qui? Non era poco: il suo ampio giardino era un vero e proprio paradiso terrestre ove gli alberi da frutto abbondavano. Ne facevo scorpacciate colossali, che a volte mi causavano ingorghi paurosi nell'intestino. Ma la tentazione, per chi non poteva permettersi di acquistare nessun tipo di frutta, era irresistibile. Finite le scuole elementari, entrò come aiutante nel negozio di famiglia. In poco tempo s'impossessò della gestione, con immenso piacere del fratello, che poteva così passare intere giornate al bar per il gioco delle carte, suo passatempo preferito. Era bravissimo nel rapporto con la gente, veloce nel servirla, preciso nella contabilità e nell'acquisto della merce. Un'autentica sorpresa. Durante la sosta pomeridiana o dopo la chiusura serale succedeva spesso che ci rinchiudessimo all'interno, talvolta con altri ragazzi. Il momento più bello della giornata: ci sentivamo liberi di spaziare con la fantasia in mondi favolosi, ove realizzare le aspettative di un futuro luminoso che per ciascuno di noi pareva a portata di mano. Tra una fetta di mortadella, un cornetto di pane biscotto e un

sorso di vino (il massimo della trasgressione!) parlavamo per ore, progettavamo viaggi, immaginavamo esperienze indimenticabili con ragazze bellissime. Discussioni violente a volte, cattive mai. Il nostro rapporto si rinsaldò senza invidie né gelosie, ricchissimo di slanci affettivi e di complici omertà. Pur non avendo nessuna difficoltà negli studi, succedeva a volte che fossi preso da una punta di rimorso, dal momento che le mie letture, che pure mi piacevano non poco, ne soffrivano più del dovuto. Ma poi soffocavo la puntura di spillo del disagio con l'ottenimento di risultati comunque molto buoni. Erano gli anni della primissima musica americana, quella di Harry Belafonte, per intenderci, o di Paul Anka o di Elvis Presley. Ascoltavamo rapiti il nostro registratore Geloso... e succedeva il miracolo. Sandro da ragazzo introverso e diffidente si trasformava in un fiume inarrestabile di parole. Esponeva senza riguardi o paure le sue frustrazioni, raccontava le sue prime esperienze erotiche, spesso solamente tentate, descriveva nei dettagli i progetti coltivati nelle profondità dell'animo, scatenava la sua ira furibonda quando l'impotenza lo attanagliava, dava pugni formidabili su quanto gli capitava a tiro, se qualcosa o qualcuno minacciava di fraporsi tra lui e lo scopo che voleva raggiungere. Poi si calmava di colpo, mi guardava con l'aria di scusarsi e si metteva a ridere, nell'improvvisa consapevolezza d'essersi comportato da stupido. Era saggio in questa sua connotazione. Unico tra noi a possedere una moto all'età di quindici anni, dava corpo al nostro impossibile sogno di evasione da un mondo contadino chiuso a ogni novità, patetico nei primi tentativi di aprirsi al progresso. Quasi tutti gli amici lo invidiavano per la sua indipendenza economica; quasi tutti avevano bisogno della sua gene-

rosità, se volevano avere qualche occasione di libertà e di trasgressione. E Sandro non si tirava indietro. Aveva un senso radicato e forte dell'amicizia, forse però era anche superiore il suo bisogno di sentirsi protagonista, apprezzato e al centro dell'attenzione. Con me il rapporto era speciale. Come se stessimo giocando il primo tempo di una partita che sarebbe proseguita in epoche successive. Non ce lo siamo mai detto, ma il patto tra noi era inserito in contorni precisi: lui aveva accettato di mettere a disposizione di uno studente squattrinato ogni sua cosa, senza condizioni, sicuro che in futuro sarebbe stato ricambiato. Con naturalezza, senza patemi. In quel periodo mi ero invaghito di una donna molto più grande di me e ne parlavo in continuazione. Lui sorrideva divertito e mi raccontava di qualche sua esperienza (chissà se era vera...) in una logica opposta alla mia. Mentre io per dedicarmi a una ragazza dovevo in qualche modo credere d'esserne innamorato, Sandro s'indirizzava verso donne già impegnate, attento a non crearsi legami vincolanti, con la dichiarata intenzione di proteggere la sua libertà. Astuto e calcolatore, mirava all'utile col minimo rischio. Insieme organizzavamo festini, di comune accordo decidevamo su chi puntare senza molestarci. Non ricordo d'aver mai litigato con lui.

Per la donna molto più grande di me che mi aveva fatto perdere i primi sonni, galeotto non fu un libro, ma una scassatissima macchina fotografica, che mi era stata regalata da una vecchia zia. La ragazza era consapevole della sua bellezza e del suo fascino, che amava immortalare in lunghe serie di foto. Mi portava nei posti più insoliti e fuori mano e mi chiedeva di fotografarla in tutte le pose possibili. Anche in costume da bagno, cosa per quei

tempi maledettamente imbarazzante, se non addirittura sconvolgente. Inventava strani indolenzimenti alle gambe o alla schiena e chiedeva d'essere massaggiata. Mi trovai così irretito in un rapporto che cominciò ad assorbire ogni mio pensiero. Gli studi e le buone letture? Non parliamone.

Sandro era impareggiabile, un misto di timidezza e di spregiudicatezza. Un pomeriggio di un'afosa giornata estiva stavamo bighellonando in moto su strade secondarie della nostra zona e come al solito immaginavamo eventi eccitanti. Seduto dietro di lui, ebbi l'idea sciagurata di buttar lì una frase provocatoria con un chiaro intento scherzoso: "Stiamo incrociando la strada statale. Avresti il coraggio di attraversarla a tutta velocità?". Sandro non disse una parola, abbassò la testa e accelerò con forza. Furono gli attimi più lunghi della mia vita. Quando ci fermammo, crollai a terra privo di forze. Lo guardai quasi con odio; egli sorrise e mormorò: "Non era destino che morissimo. Quando sarà il momento, non sarà possibile fare nulla". Pazzie dell'adolescenza, nella certezza d'avere il mondo ai nostri piedi. Il sabato sera con altri amici si girava per le balere (allora si chiamavano così) alla ricerca di occasioni. Ognuno s'impegnava a individuare la ragazza che meglio rispondeva ai suoi gusti. A quei tempi l'iniziativa era saldamente in mano al maschio, più un rischio che un'opportunità. Sandro non si comportava come gli altri. Girava a lungo per la sala e osservava attentamente la situazione. Da qualche parte una ragazza sola c'era sempre. Lui si avvicinava e senza quasi guardare il suo aspetto trovava modo di tentare un approccio e di avviare un dialogo. Dopo un po' lo vedevamo seduto accanto a lei. La cosa poteva durare più o meno a lungo, ma la vittima

non aveva scampo. Un vero e proprio animale da preda. Io ero la sua ombra. Tornavamo insieme e ci chiudevamo nel retro del suo negozio, spesso eccitati per le nostre piccole conquiste. Era bello fare le ore piccole ingigantendo i successi e programmando il futuro. A farci compagnia i soliti affettati con sottaceti e un bicchiere di vino. Come rimpiangevo quei momenti! Sembrava che il nostro sodalizio fosse l'essenza della vita e che niente potesse logorarlo. Erano quelle circostanze d'innocente esaltazione a dare forza e significato a un'adolescenza che altrimenti sarebbe stata insidiata dalla depressione e dalla frustrazione. Ahimè, il tempo era passato e ben poco si era salvato; qualche ricordo e brevi, occasionali incontri in coincidenza di particolari avvenimenti. Episodi surreali tra estranei impacciati e incapaci di comunicare. I volti vaghi, sfumati dal tempo, di quei compagni ormai senza nome si sovrapponevano in immagini sfuggenti, opache e confuse, che la memoria faticava a focalizzare. Sandro non c'era più.

Avevamo gestito il secondo tempo della nostra vita vendendoci ogni tanto a cena da lui o a casa mia. Sicuri entrambi che prima o poi i rispettivi impegni ci avrebbero consentito di riprendere un rapporto solido e continuativo, nei fatti non eravamo riusciti a dare stabilità e significato alla nostra frequentazione. I sentimenti si erano lentamente attenuati. Lo scorrere del tempo aveva riservato a me dei ruoli di un certo impegno, mentre lui era rimasto chiuso nel piccolo mondo di paese, con pochi amici. Una vita modesta la sua, interamente dedicata alla famiglia e al lavoro. Mi seguiva da lontano, sempre informato sulle mie vicende umane e professionali, felice dei miei successi, solidale nei momenti bui. Nelle occasioni propizie,

durante le cene o nei rari incontri notturni in rievocazione dei tempi andati, tornava a essere il protagonista che ricordavo. Un fiume di parole, un uomo arrabbiato con coloro che ne umiliavano il ruolo e la dignità, anche con persone vicine, che, dichiarando di volerlo valorizzare, l'avevano a lungo mortificato senza riconoscergli neppure l'applicazione assidua nel tentare di migliorarsi. Piccoli uomini cinici e stolti, tronfi e banali, arroganti e privi di personalità.

Soli, davanti a un bicchierino, nel silenzio della notte, ci facevamo confidenze estreme. A commuovermi era il suo semplice e grandioso affetto per me. Sembrava che i miei successi fossero i suoi, aveva trasferito le sue ambizioni, in buona parte frustrate, sulla mia persona. Nel passaggio più drammatico della mia vita, mentre un gran numero di conoscenti si accalcava per dimostrare una solidarietà formale e irrilevante, Sandro brillò per il suo silenzio. Ne soffrii. Non ci pensavo quasi più, allorché una sera si presentò davanti alla mia porta. Lo feci accomodare guardandolo con un'espressione che non riusciva a nascondere il mio imbarazzo. Lui se ne accorse ed ebbe un'uscita delle sue:

- Che cosa aspetti a offrirmi qualcosa? Hai dimenticato anche le buone maniere?
- Francamente non ti aspettavo. Non più, ormai.
- Preferivi vedermi confuso nella calca dei leccapiedi?
- Preferivo vedere te. Degli altri non m'interessava.
- Debbo pensare che hai dubitato della mia amicizia?
- Non voglio sentenziare, ma nella disperazione una mano veramente amica ha un grande valore.
- Eccomi qua. Se mi conosci, sai che non amo le smargiassate e gli esibizionismi.

- Forse hai ragione tu. Ti vedo con grande piacere.
  - Il nostro passato parla da solo. Sai quanto ho goduto dei tuoi successi. Perché non dovrei soffrire per l'umiliazione che hai subito?
  - Scusami, forse non ho ancora riacquistato la mia lucidità.
  - Sono qui per dirti che mi aspetto una reazione vigorosa da parte tua. Non vorrei aver sprecato la mia stima.
  - Altro che reazione! La mia vita è finita.
  - Tu hai mille risorse. Oggi la gente semplice ti apprezza più di prima. Per loro sei finalmente sceso sulla terra.
  - Sono andato oltre. Mi sento sotto terra.
  - Smettila di frignare. Nelle contingenze negative si può essere grandi come e più di quando il successo arride.
  - Le forze mi stanno abbandonando. Dov'è la giustizia?
  - Non dirmi che credi ancora nella giustizia! Le energie devi trovarle in te stesso.
  - Hai ragione. Ora so che ti stavo aspettando.
  - Se guardavi dietro la calca, io c'ero. In un angolo, al buio, ma attento che qualcuno degli "amici" non ti facesse del male.
  - Lo smarrimento mi ha impedito di vederti.
  - Adesso me ne vado. Sai dove trovarmi. -
- Un abbraccio pudico e imbarazzato mise termine all'incontro. Un gesto mai fatto prima di allora.
- Dopo quella visita mi sarei aspettato un intensificarsi dei nostri incontri. Non avvenne e il tempo passò. Ogni tanto pensavo a lui e mi prendeva la tristezza per un'amicizia che sembrava svilita dalla routine e dal mio voluto isolamento. Infine l'illuminazione: e se fosse lui in difficoltà? Mi diedi dello stupido e volai a trovarlo una sera dopo cena. Mentre la moglie sfaccendava in cucina, lui mi

guidò nel salottino dove passava forse la maggior parte del suo tempo.

- Ti aspettavo- disse sedendosi di fronte a me.
- Scusami, se non l'ho capito prima. Potevi anche sprecare una telefonata!
- Il silenzio parla più di mille telefoni. Se non lo capisci, non è colpa mia.
- Sei il solito testone. Credi che abbia dimenticato la nostra adolescenza? Ma tu, perdiana, scendi da quel maledetto piedistallo.
- Sul piedistallo ci sei tu. Io invece sto rotolando nella polvere.
- So che è inutile discutere con te. Sono qui per ascoltarti.
- Che ti devo dire? Che sono un povero fallito?
- Ascoltami bene, somaro. Tu non sei un fallito. Sei un uomo che ha dato sicurezza e decoro alla moglie e alla figlia. Un uomo generoso, uno che forse ha incontrato le persone sbagliate, me compreso. A meno che non stiamo parlando d'altro.
- Beh! Qualcos'altro c'è, un malessere che ogni tanto mi prende, causandomi degli strani capogiri. Ma non è grave. Sul lavoro invece non va affatto bene. Più m'impegno, più mi sento emarginato. Sono alle soglie della pensione e non ho realizzato niente di significativo.
- Pensavo che andasse bene. Forse non ti sei impegnato quanto serviva?
- Lo sa Dio quanto mi sono prodigato! Evidentemente non è bastato.
- Ti sei mai fatto avanti?
- Ricordi che l'abbia fatto con te? Chi ha occhi per vedere non può girarsi dall'altra parte.

- Non credo sia così! È necessario aiutarsi in ogni circostanza.

- La dignità me lo impedisce, forse anche l'orgoglio.
- Alla fine, non ti biasimo. Sei migliore di me.
- Sono avvilito e non vedo l'ora di uscirne. Mi divertirò col piccolo fondo lasciandomi da mio padre.
- Posso fare qualcosa per te?
- A cosa posso aspirare alla mia età? Tra un paio d'anni andrò in pensione.
- E tua figlia?
- Si è diplomata da poco. Spero in una sua prossima sistemazione.
- Vuoi che proviamo insieme?
- Per ora no. Qualche idea ce l'ho, prima che capiti qualche imprevisto.
- Che deve succedere?
- La salute non è eterna. Si deve essere previdenti.
- Non dirmi che hai degli acciacchi seri.
- No, no...niente d'importante. Prospetto delle ipotesi. - C'eravamo lasciati così, senza aver preso nessuna decisione. Ma non ero tranquillo. Sapevo che Sandro piuttosto di sollecitare rinunciava. Per dignità, non per orgoglio. Ripensavo spesso alla sua ritrosia a chiedere aiuto e all'isolamento cui si era condannato: ognuno percorreva il suo sentiero, lasciando per strada le legittime ambizioni che l'avevano sostenuto in gioventù, senza accorgersi che si erano tramutate in velleità. Ero oppresso da un senso di colpa non legittimo, soltanto opportuno. Sapevo di essere nel numero di coloro che per un lungo periodo avevano sorvolato sugli stimoli che provenivano dall'interiorità senza trovare una via d'uscita.

Con Sandro le visite reciproche si erano intensificate



con soddisfazione delle rispettive famiglie. In un'occasione d'incontro sua moglie rivelò che il marito era preda di ricorrenti amnesie, a volte accompagnate da forti mal di testa. Me ne resi conto io stesso un giorno in cui stavamo facendo insieme un lavoretto di manutenzione a casa mia. Perdeva il senso della posizione e della realtà circostante. Lo invitai con forza a fare dei controlli, ma mi rispose con una scrollata di spalle. Qualche giorno dopo ripetei l'invito alla moglie e questa volta il mio consiglio fu seguito.

Ci stavamo mettendo a tavola, quando suonò il campanello. La moglie del mio amico entrò come in trance e crollò letteralmente sulla prima poltrona che trovò sul suo cammino. In ansia, stavamo aspettando delle parole che non avremmo voluto sentire.

- Sandro ha una massa che preme sul cervello.

- Mio Dio,- quasi urlò mia moglie Francesca - quanta sofferenza lo aspetta!

- Calma, ragazze! - intervenni con decisione - Non è detto che sia così grave. Di che natura è questa massa?

- Non è ancora chiaro, ma il medico teme il peggio. Comunque, l'operazione si presenta difficilissima, ammesso che si possa fare.

- Lui ne è informato?

- No. E non desidero che lo sia.

- È una decisione che spetta a te. Noi seguiremo le tue istruzioni.

- Vi ringrazio. Ora scusatemi, devo andare. -

Sembrava abbastanza sicura di sé e invece appena fece l'atto di alzarsi scoppiò in un pianto diretto, rischiando di cadere. Mia moglie si precipitò a sostenerla, mentre io ero come mummificato. La gola chiusa da un nodo che non riuscivo a inghiottire, avrei voluto dire parole consolatorie,

ma nessun suono mi usciva dalla bocca. La morte, sempre tragica nella vita di chicchessia, diventa assurda e inaccettabile quand'è prematura e coinvolge persone care.

Ebbe inizio l'agonia di Sandro. Tra un controllo e l'altro i primi mesi li passò a casa. Andavo spesso a fargli visita e notavo che il suo sguardo s'illuminava mentre mi sedevo nella poltrona vicina al divano dov'era steso. Parlavamo di tante cose, ricordavamo episodi piacevoli della giovinezza, ci confidavamo segreti che non avevano più motivo di sussistere. Come la relazione che aveva avuto con la fidanzata di un comune amico degli anni giovanili. Neppure io, allora, me ne ero accorto. Mentre mi raccontava com'era successo, pensavo che Sandro in certe cose fosse stato di un'abilità quasi diabolica. All'improvviso vedevo il suo sguardo farsi assente e capivo che non mi seguiva più. Subentravano momenti di abulia, di passività e di amnesia. Appena si assopiva, mi alzavo, salutavo la moglie e me ne andavo. Spesso col groppo in gola. Una sera la nostra simbiosi raggiunse il diapason. Andai a casa sua dopo cena, mi sedetti al solito posto e cominciammo a parlare. Dopo un po' sembrò assopirsi; rimasi qualche minuto in silenzio a osservarlo e vidi una faccia distesa, quasi vi aleggiasse un timidissimo sorriso. Come spesso mi capitava, cercavo d'immaginare il momento della dipartita, il dolore della moglie e della figlia, il dopo senza di lui. In quei frangenti mi sembrava che Sandro fosse una costola della mia stessa carne: troppo intrecciate erano state le nostre umili vicende personali. Stavo per alzarmi e andarmene, quand'egli aprì gli occhi e mi sorrise:

- Paolo, scusami, sto pregando. Vuoi aiutarmi? -

Rimasi impietrito, combattuto tra la commozione e il disagio, nella consapevolezza d'averlo sempre conosciuto

come uomo di fede non eccelsa.

- So cosa pensi,- aggiunse- ma in questi momenti bisogna ripulirsi.

- Ti capisco. Non disperare, però. C'è ancora tanta strada davanti a noi.

- Non dispero, infatti. La mia vita l'ho comunque vissuta, credo di averne colto l'essenza. Qualunque cosa succeda, l'accetterò serenamente. -

Richiuse gli occhi. E io aggiunsi la mia preghiera alla sua.

Non passò molto tempo e fu ricoverato in ospedale; aveva bisogno di cure assidue e a casa sua non era possibile erogarle. Pur vedendoci spesso, i nostri incontri persero d'intensità. Qualche presenza estranea interveniva a volte a impedire o complicare le nostre chiacchierate. Sandro intuiva che non sarebbe più uscito da quella stanza; inutili erano perciò i nostri patetici tentativi di rassicurarli. Una sera, come accadeva quasi sempre, uscii dall'ufficio e feci una capatina all'ospedale. Il mio amico stranamente era solo. Mi sedetti sulla poltroncina accanto al letto e cominciammo a parlare. Lo vedevo pienamente cosciente e appagato dalla mia compagnia.

- Paolo, se hai tempo, ti chiedo di fermarti un po'. È il momento di guardarci negli occhi.

- Ho tutto il tempo che vuoi. Per ciò che devi dirmi non affannarti, ci sarà comunque modo quando tornerai a casa.

- Idiozie tra noi non ne abbiamo mai dette, per rispetto reciproco. Ti pare questo il momento di cominciare?

- Non darti troppe arie. Ne ripareremo quando sarai guarito.

- Pensala come vuoi, ma ascoltami. Al di fuori della fa-

miglia, sei la persona che sento più vicina.

- Ti ringrazio. Sai che la cosa è reciproca.

- Lo so. Sei l'unico vero amico che ho. Su di te non ho mai avuto incertezze. Ti sentivo come uno scudo che mi avrebbe difeso in caso di bisogno.

- Anch'io ti ho sempre visto come una persona indispensabile. Non so se riuscirò a dimostrarti tutta la riconoscenza che ti devo.

- Ci sei già riuscito. È importante sapere di poter contare su qualcuno. Ora ti chiedo di più.

- Dimmi pure.

- Quando non ci sarò... fermo, non interrompermi. Quando non ci sarò più, veglia sulla mia famiglia. Da lontano, senza interferire nella vita di mia moglie e di mia figlia, attento alla loro dignità. Sii presente come hai fatto con me, con la discrezione che ti caratterizza.

- Oggi sei in vena di stupidaggini. Però, se serve alla tua tranquillità, ti prometto che farò come dici.

- Grazie. Intervieni solo in caso di bisogno, mi raccomando. Degli altri non mi fido.

- Adesso basta! Ci aspettano ancora tante belle serate insieme.

- Già. Giocheremo a poker col morto. Credi non veda che mi sto consumando? Meno male che la morfina non mi fa soffrire. Desidero soltanto non perdere il mio autocontrollo. -

Non risposi. Non volevo offendere la sua dignità e nel contempo non potevo accettare le sue conclusioni. Non seppi far di meglio che stringere con forza la sua mano. In quel preciso istante mi tornò alla mente il nostro "secondo tempo". Forse lo stavo iniziando in quel momento e sarebbe proseguito nel ruolo che Sandro aveva inteso

affidarmi.

Passai giorni agitati, con l'animo in tumulto e il cuore spezzato. Facevo le solite cose, ma la mente mi portava continuamente in quella stanzetta, su quel letto di dolore, ove un corpo ormai allo stremo consumava le sue ultime energie. Mi tornarono alla mente gli episodi più significativi della giovinezza, la spensieratezza e la fiducia in un futuro luminoso, la grinta e la determinazione del mio amico, il senso di sicurezza che mi dava la sua presenza, i suoi proverbiali scatti di nervi, di cui era il primo a ridere. Come il giorno in cui colpì con inaudita violenza una grossa mortadella appesa sul bancone davanti a lui. L'insaccato partì come un proiettile e concluse la sua traiettoria sulla fronte di una ragazza che stava entrando in quel momento. Mentre soccorrevamo la poveretta stesa a terra, ci guardammo sbigottiti e terrorizzati... per fortuna non ci furono conseguenze.

La tragedia si consumò mentre ero assente dalla città. Ricevuta la telefonata, presi l'auto e mi precipitai a casa, divorando le centinaia di chilometri che mi dividevano da lui.

La cerimonia funebre iniziò in una chiesa stracolma. Io ero nelle prime file e non riuscivo a togliere gli occhi dalla bara nella quale giaceva l'amico più fidato. Parlavo con lui, pur sapendo che il corpo racchiuso tra quelle tavole di legno era già un'altra cosa. La parte meno importante di Sandro, che pure se ne era servito quasi con sacralità. Che cosa si sarebbe prodotto dalla scissione che chiamiamo morte non potevo saperlo; quale futuro si stesse delineando era ancor meno chiaro. Che fare, se non rifugiarsi nel passato? Un passato snodatosi su un cammino tanto parallelo al mio da sovrapporsi a lungo. Le scene

fluivano nella mia mente in modo caotico, inquietudine e turbamento si mescolavano tumultuosamente, gli episodi s'illuminavano nella memoria e scomparivano nel rapidissimo volgere di qualche secondo. Nell'arco di un'ora avrei voluto rivivere nei dettagli la mia vita accanto alla sua; ma non era possibile. Potevo invece concentrare le emozioni più profonde, così come avrei voluto ascoltare il suo punto di vista, le sue reazioni, i sentimenti sepolti negli abissi oscuri della memoria. Come la sera in cui mi sorprese con una confessione del tutto inaspettata. Mi aveva telefonato e dopo cena era capitato a casa mia. Era uomo maturo ormai, l'unico della compagnia non ancora sposato. Molti di noi, me compreso, avevano già qualche figlio. Ci ritirammo in taverna, sicuri che avremmo fatto notte sorseggiando pacatamente un buon bicchiere.

- Ho disturbato i tuoi piani? Non vorrei che tua moglie mi guardasse in cagnesco.

- Figurati! Lei ha il suo bel daffare con la bambina; poi passerà a salutarci.

- Meglio così. Sai che vi invidio? Siete una gran bella famiglia.

- Addirittura! Detto da un bohémien come te ha dell'incredibile.

- Le situazioni cambiano. Sono stanco di una libertà vuota di contenuti.

- Ahi, ahi...ti vedo in pericolo. Non eri tu che mi prendevi in giro?

- Già. Credevo che non mi sarei mai innamorato e invece...

- E invece cosa? Mi stai dando una notizia?

- Pare di sì. Sembrava un gioco, meno di un gioco. Ho accompagnato qualche volta un amico, quasi per vince-

re la noia. Casualmente ho conosciuto una ragazza, che a dire il vero nei primi tempi non mi diceva niente. Poi, non so come e perché, tutto è cambiato.

- Non eri tu che teorizzavi l'inaffidabilità delle donne? Non dicevi che sopra le spalle c'era il vuoto?

- Dicevo anche di peggio. Ma dietro il sarcasmo ero io a vivere nel deserto dei sentimenti.

- Com'è questa ragazza miracolosa?

- Normalissima. Di certo molto più saggia di me. Accanto a lei mi sento tranquillo, realizzato, proiettato verso il futuro.

- Benvenuto nel mondo dei più. Spero che me la farai conoscere.

- Puoi contarci. Non aspettarti una star, per carità.

- Importante è che sia la donna giusta per te. -

Come previsto, avevamo chiacchierato sino a notte fonda. Quando ci salutammo eravamo forse un po' alticci. E allegri.

Ripiombai con la mente nel luogo ove mi trovavo, proprio nel momento in cui il celebrante stava lodando le qualità umane e morali del defunto. Girai la testa e vidi una folla impressionante: era la prova migliore della veridicità di quelle parole. Dopo il matrimonio Sandro aveva cambiato radicalmente le sue abitudini. Riservato, rispettoso della famiglia, dedito al lavoro.

Un altro ricordo squarciò il velo dell'oblio. Poco più che ragazzi, eravamo come al solito chiusi nel retrobottega del suo negozio. All'ora stabilita egli con puntualità teutonica alzò la serranda. Entrò una signora, mentre io mi attardavo non visto nell'altra stanza.

- Sandro, ho bisogno di alcune cose e non ho soldi. Me le dai lo stesso e te le pagherò quando potrò?

- Non si preoccupi. Dica pure. -

Appena la signora se ne fu andata, uscii dal mio nascondiglio.

- Ne hai molte di queste clienti?

- Più di quanto pensi. E da qualcuna non vedrò mai i soldi.

- Come? Lo sai e continui a far regali?

- Sono tempi duri e la miseria è una brutta cliente. Certo, se lo sa mio fratello, mi butta fuori.

- Perché lo fai?

- Non lo so. Per me ne ho abbastanza lo stesso. -

Diedi un'altra occhiata in giro e capii perché la gente gli volesse bene. Molti, pur senza clamore, ricordavano e lo stavano ringraziando. Fissai di nuovo la bara e un impulso di commozione mi fece inumidire gli occhi. Alla fine della cerimonia accompagnai il feretro fino al vicino cimitero. Mentre chiudevano il fornetto con i mattoni non riuscii più a trattenere le lacrime e fuggii a casa. Passai giornate difficili. Se è vero che la morte delle persone care fa riscoprire la forza di affetti che si pensavano epidermici, ancor più vera e drammatica è la proiezione della sua ombra sul nostro futuro. Il passato riacquista il vigore di sentimenti che sotto la cenere del tempo sembravano sfibrati e anacronistici, mentre la visione del domani si ammantava di un doloroso e crescente turbamento. Dal confronto e dall'alternanza dei pensieri emerge una sottile malinconia, che acuisce la consapevolezza della nostra fragilità. La malinconia è come la nebbia autunnale, che penetra nelle ossa a nostra insaputa e riporta alla luce antichi e dimenticati acciacchi. Non è il dolore lancinante di una ferita, quanto l'annuncio e la convalida di una lenta agonia.

Evocati dal tumulto dei sentimenti, altri compagni ri-

entravano furtivamente sul proscenio dei ricordi. Figure minori, di contorno, ma non prive di significato nella rappresentazione della mia esistenza. Figure di un'epoca fuggita silenziosamente, che in quel momento aveva addirittura i contorni di un'altra vita. Figure sullo sfondo delle difficoltà della mia prima infanzia, in appendice al senso di vuoto causato dall'assenza di mio padre, che non avevo mai conosciuto; o alla paura che mi attanagliava negli scontri quotidiani con gli altri ragazzi per il timore che nessuno in famiglia fosse in grado di difendermi; o all'insicurezza e alla miseria, le cui conseguenze convergevano in un'amara successione di disagi e di vuoto interiore. A tutto questo si aggiungevano le scie dolorose lasciate dalla quotidiana partenza di famiglie amiche verso terre lontane e forse più generose.

Avevo poco più di dieci anni quando Dino si trasferì. Piansi per giorni! Abitavamo a pochi metri l'uno dall'altro e di fatto lui viveva a casa mia. Si divideva tutto, dal pane alla "pinza onta", che divoravamo bollente appena uscita dal forno. Era un ragazzo taciturno, di un anno più grande, ma piccolo di statura, l'aria denutrita, vestito di pochi stracci. Quand'ero vicino a lui, mi sentivo un dio, quasi invincibile, perché sapevo che nessuno avrebbe osato farmi i soliti dispetti che si fanno tra ragazzi. Non era affatto violento, tutti lo rispettavano però, per la sua risolutezza e per un'incredibile agilità. Mi sono chiesto a volte quanto fosse sincera la sua amicizia: la risposta non mi ha lasciato dubbi. Forse nei primi tempi ero stato io a cercare la sua compagnia per averne protezione, più di quanto non fosse stato lui smanioso di concedermela. Il padre, umile e miserabile bracciante che lavorava a giornata, se

e quando veniva ingaggiato, era un vero artista nella macellazione dei maiali nei due mesi di lavoro. Sono convinto che fosse la sua maggiore fonte di reddito. L'uccisione dei suini era l'avvenimento dell'anno nelle case contadine. Il giorno prefissato l'animale veniva prelevato a forza dal suo "cason", steso in mezzo all'aia e tenuto a schiena all'ingiù da quattro o cinque uomini. Il metodo era barbaro e io non riuscivo ad assistervi. Con un punteruolo si arrivava vicino al cuore e si faceva in modo che l'agonia fosse più lunga possibile, onde permettere al sangue, che veniva raccolto fino all'ultima goccia, di uscire quasi tutto e lasciare le carni "pulite". Se chi manovrava il punteruolo non indovinava il punto esatto al primo tentativo, si assisteva a scene strazianti: il povero maiale riusciva a volte a liberarsi dalla stretta degli uomini, si rialzava e si metteva a correre per l'aia, se non addirittura per strada. Quando era il turno di casa mia, me ne andavo in bicicletta e tornavo a cose fatte. Il che non m'impediva, purtroppo, di udire quotidianamente il pianto disperato dei maiali dei vicini. Dino era il mio esatto contrario: aiutava gli adulti a tenere l'animale e non si muoveva per tutta la durata dell'operazione; l'ho visto persino inseguirne qualcuno quando ve n'è stata la necessità. L'ho detestato a lungo per questo, ma poi ho capito che per lui il maiale era come la gazzella per il leone: rappresentava unicamente la possibilità di un pasto abbondante. Altra cosa era la divisione delle varie parti, il taglio delle carni e il loro spezzettamento con una macchina ad hoc per insaccare i salami. Il tutto occupava un paio di giorni ed era una vera festa, che si concludeva con una mangiata pantagrulica e una ancor più grande bevuta. Mentre io facevo i compiti per entrambi, Dino aiutava e seguiva il padre come un cagno-

lino. Guardarlo maneggiare carni, ossa e frattaglie, era uno spettacolo.

Un pomeriggio come tanti stavamo finendo i compiti in casa mia dopo la solita partitella a calcio nella piazzetta del paese. Ammesso che si potesse chiamare calcio il correr dietro a una palla di stracci che non voleva saperne di saltare. Cominciava a imbrunire e proprio in quel momento stava entrando la nonna, carica di verdure appena colte nell'orto. Senza neppure fermarsi, disse poche parole: "Dino, se vuoi fermarti a cena, ci sono uova al pomodoro e peperonata". Il ragazzo, come fosse in attesa di un invito che forse aveva tardato ad arrivare, si alzò di scatto e volò a casa. Dopo due minuti era di ritorno col permesso della mamma, per la quale una bocca in meno da sfamare era manna discesa dal cielo. Finito di mangiare, ci sedemmo sull'aia, come capitava spesso. Erano i momenti delle confidenze, delle piccole riflessioni proprie dell'età, di qualche progetto che quasi casualmente emergeva dalle profondità dell'animo. Quella sera Dino era più silenzioso del solito: seduto sul muricciolo che circondava l'aia, si teneva le ginocchia tra le braccia e guardava davanti a sé.

- Presto ci trasferiamo.
- Cambiate casa?
- No. Andiamo in Piemonte.
- In Piemonte? A far che?
- Raggiungiamo mio fratello maggiore, che lavora lì già da un anno. -

Rimasi in silenzio, la gola chiusa da un maledetto nodo di pianto. Lui si alzò lentamente e se ne tornò a casa. Dopo non so quanto tempo fu la voce della mamma a riportarmi alla realtà:

- Che stai facendo seduto al buio tutto solo? Su, vieni in casa.

- Lasciami stare! Dino va ad abitare in Piemonte.
- Un'altra famiglia che parte! Poveri diavoli, non hanno niente da mangiare.
- Non possiamo aiutarli noi?
- E come? Non facciamo già abbastanza? -

Corsi via senza rispondere e mi ritrovai sul letto, steso di traverso, scosso da violenti singhiozzi. Non era il primo compagno che perdevo, mai però ero stato colpito in modo tanto diretto. Sono passati più di sessant'anni e non l'ho più rivisto. Due o tre volte ho avuto sue notizie tramite lontani parenti che incontravo casualmente. L'ultima, una ventina d'anni prima. Non sapevo se fosse vivo e quanti figli e nipoti avesse; non sapevo che tipo di vita gli fosse stata concessa; non sapevo se e quali disgrazie familiari potessero averlo colpito. Ogni tanto ripensavo a lui e ancora la nostalgia di un tempo lontanissimo riusciva a provocare una fitta di dolore. La nostra sarebbe diventata vera e duratura amicizia? Una delle tante domande senza risposta, una delle possibilità che la vita non ha voluto realizzare. Di sicuro, quello strappo improvviso e prepotente ha lasciato in me un segno indelebile.